

BEPPE SCHIAVETTA, L'INCASINATO DIEDRO E LE MASCHE DI BERGOLO

I.

Mietuto il grano, oro-bronzo e bronzo-oro, le stoppie ci abbacinano di luce calcarea. Luce di luna, di luna luce. Solstizi e pleniluni formano congiunzioni astrali, per noi metereopatici oltremodo deleterie. Si vive sospesi in una geometria di cristalli taglienti.

Non nobis, Domine, non nobis. Chi riuscirà a superare la prova della stagione dei lutti e dell'assenza?

Assenza di ogni certezza, se non quella del limite terreno.

“Le cose dello spirito sono irreversibili, vanno avanti per la loro strada sino alla fine della notte. Con le spalle al muro, nell'angoscia delle stanchezze, nel grigio del vuoto, leggete Giobbe e Geremia, e tenete duro. Formulate le vostre tesi nella maniera più spietata, perché solo le vostre frasi restano a rappresentarvi e a dire la vostra misura quando l'epoca volge al tramonto e mette fine al canto. Ciò che non esprimete non esiste.”

(G.Benn, “*Pietra, Verso, Flauto.*”)

II.

Beppe Schiavetta conosce la sregolatezza. La sregolatezza che possiede quella scheggia di genio necessaria alla sopravvivenza ben al di sopra della media, oltre il livello della animalità che contraddistingue massimamente i politici imperanti, misura a loro volta della società attuale.

Beppe ha vissuto, ha vissuto da *vivo*, ha avuto successi, cadute, traversie, ancora successi, ma per me è rimasto l'estroso fanciullo sbarbariano, l'autore del *Giardino della mia infanzia* che deteniamo in condominio e che illustra *La chiave dell'Alleluja* di Stefano Carrara Sutour; l'inventore di quel pazzo, “incasinato Diedro” di cui scriveva Gigi Fontana, compianto amico di vent'anni fa.

Ora ha incontrato le *Masche*. E' vero, è assodato, Beppe ha incontrato le *Masche*. Era destino, inevitabile, ineluttabile, dal momento che anche Beppe – da quando vive in Langa – ha assimilato lo spirito, la natura, la sostanza stessa di cui sono consunstanziati le *Masche*. E' *Masca* ello medesimo.

Non vi inganni il suo aspetto olimpico di patriarca: egli, nel profondo, è sciamanico, stregonesco, le sue opere sono apparizioni, epifanie: notturne più che diurne.

Dunque c'è ragione di ipotizzare – si direbbe una certezza – un suo commercio sabbatico con le *Masche*. In altri secoli, forse non meno turbolenti del nostro, non meno corruschi di questo, non dico al rogo, ma a qualche tratto di corda Beppe non sarebbe scampato.

III.

Riedo da Monesiglio, dunque dalla Langa, con il mio bagaglio di lutto e di amicizia. “Monesiglio – scriveva a un dipresso Augusto Monti – è come un’oasi nel deserto, la sua gente una aristocrazia”.

Paese di *Masche*, ce ne racconta le storie un raro libro, denso e agile – ritrovato presso Davide proprio in questi giorni – di Maria Tarditi, insegnante, amicizia annosa, nota anche come Mari ‘d Chichin.

Frugarolo è una gran luce di vento che strascica le fronde con suono di arpe, o lamento di corni – i corni delle cacce longobarde. La Torre, Liutprando, Andreino Trotti con Artù e Ginevra e i Cavalieri della Tavola rotonda, i domenicani del Ghisleri, padre Lacordaire, eccetera eccetera. Sono con me, nel Giardino di pietra, Marlène e Romano.

Spontaneo e legittimo è il riferimento di *Masca* a *Maschera*. Il Grande Dizionario Garzanti della Lingua Italiana non riporta la voce *Masca*, mentre a proposito di *Maschera*, recita: ” 1. finta testa o finto volto con sembianze umane o animali, che si porta per contraffare il viso a scopo scherzoso, di spettacolo o rituale...; 2. (fig.) finzione, apparenza: 3. travestimento che ricopre l’intera persona: la persona stessa così travestita; ... 8. immagine del volto di un defunto ricavata col calco dal cadavere e riprodotta in gesso o in bronzo... Etimo incerto; prob. da un lat. tardo *masca* (*m.*) ‘strega’. “

Si giunge così a *Masca* come etimo arcaico di *Maschera*.

Masca si trova, invece, tale e quale, in persona, nel Dizionario della Lingua Italiana di Devoto e Oli: *Masca*, sing. fem., regionale, strega. Dal latino medioevale *masca*. Affinità con *Làmia*, arcaico *Làmmia*, mostro femminile che, secondo antiche credenze popolari, classiche e medioevali, si diceva succhiasse il sangue dei bambini e li divorasse. Strega, megera, talvolta nel senso di incantatrice benefica o ninfa.

Làmia, *Làmiae* – secondo il Vocabolario della Lingua Latina di Castiglioni e Mariotti – è una strega che si nutre di bambini.

Saggiamente Maria Tarditi, l’amica Mari ‘d Chichin, fa osservare che, se le *Masche* fossero state patrimonio della classicità, sarebbero state considerate delle divinità, sarebbero state collocate sull’Olimpo, un Olimpo minore s’intende, come le sirene, le ninfe, le arpie, eccetera. Invece, nella Langa, sono rimaste esseri umani, come noi, non hanno perduto la loro natura contadina o pastorale, la loro consistenza ctonia, terragna. Oltre che umane, erano ubiquitarie: “Erano dappertutto, le dannate! In cielo, in terra, in ogni luogo: Si potevano nascondere dentro una nuvola come sotto terra. Si potevano insinuare sotto i letti, dietro i quadri, in ogni mobile della casa, dalla cantina al solaio. Si potevano infilare nelle tasche, nelle maniche, sotto il cappello... Infestavano boschi, forre, ritane, stagni, pozzi, sorgenti... Anche la Bormida! Non parliamo poi delle stalle, degli ovili, dei pollai... Nessun luogo era a loro interdetto. Neppure la chiesa. Nessun essere vivente, animale, vegetale o cristiano, era immune dei loro malefici... Le masche

avevano il diavolo dalla loro parte. Però, siccome erano femmine, lo superavano in astuzia e in perizia.”

“La Capra Nera” è una di quelle storie che Marì fa raccontare in prima persona dallo zio Cécù: “Ma, prima di avere il tempo di voltarmi, mi è saltata davanti una capra nera (le *Masche* – annoto io – possono assumere qualsivoglia sembiante). Uscita dal nulla. Aveva le corna a tortiglione, il muso di donna! E un ghigno di masca sopra la barbetta.”

Zio Cécù con un sasso e con “il più convinto segno di Croce della mia vita” l’ha messa in fuga.

“La capra ha avuto un sussulto, come se avesse preso la scossa. Ha belato con una voce stridula, di donna spaventata. Si è contorta come un serpente. Come scottata. Poi si è voltata di scatto. E’ volata sulla passerella.

Senza rumore di zoccoli, silenziosa come se camminasse a piedi nudi, è scomparsa oltre la Bormida, lasciando – e qui sta l’evento, il soprannaturale, il meraviglioso, la rivelazione – “due mucchietti di merda – è sempre lo zio Cécù che parla -. Non a palline dure come quelle delle capre, lo sapete. Proprio merda di cristiani.”

IV. **Beppe Schiavetta.**

“Come se da un camion in corsa cadesse un cartone.

Il camion che segue lo smembra, lo disarticola.

Passa una macchina e lui vola.

Apri e chiudi diedri a sorpresa,
secondo la cerniera delle sue pieghe.

Si macchia di erbe, risale, si spruzza di sole e di cielo.

Macchina dopo macchina sobbalza, si squinterni,
apri e chiudi le ali. Un altro bolide lo fa decollare.

Ma cosa incasina questo pazzo Diedro
in questo incasinato mondo di pazzi?”

(Gigi Fontana, Albisola marina, 30 luglio 1984)

V. **Beppe Schiavetta.**

“...Tutto è sfuggente, incongruo; più che la trasgressione, che comporta comunque determinatezza, è il disordine, l’inosservanza della norma vissuta con spensieratezza.

E dunque, riprendendo il quesito iniziale, quale pittura? Perché è qui che la partita viene giocata. Schiavetta, nel darci questa sua versione della crisi (che, lo sappiamo tutti, non è solo dell’arte visiva) si sottrae al ricatto degli “opposti estremismi” della

trionfalistica accettazione e del rifiuto; non si pone “oltre” o in un ideologico “al di fuori” rispetto a questo luogo codificato della nostra eredità culturale che è l’esercizio dell’arte pittorica (tutto questo è del resto già stato); opera uno scarto, si situa per così dire di lato, non mancando però di intrattenere con essa un più che equivoco rapporto, intessuto su una fitta trama di rispecchiamenti e rimandi che prendono in contropiede.

Vi si può leggere (vi leggiamo, per quanto ci riguarda) la messa in forse della pittura come fascinazione; come seduzione della bella materia che invita a soffermarsi e abbandonarsi (perdersi) tra le sue pieghe (le modulazioni degli impasti, tonalità, rapporti di colore) e nel sapiente disporsi delle forme. Una identificazione con l’oggetto che qui viene negata; l’opera si esibisce e insieme nega se stessa; attrae e respinge obbligando lo sguardo a rimbalzare tra i suoi disarticolati frammenti. Frustra l’attesa di appagamento.

Ogni cosa non è al suo posto: un rimescolamento che abolisce la distinzione fra dentro e fuori, alto e basso, vicino e lontano. Vengono meno i punti di riferimento (le certezze). Gli oggetti coesistono casualmente in un “reale immaginario” ammantato di festosità. E’ la perdita del centro.

Si veda il “geode”, falsa piramide i cui elementi strutturali invece di convergere ad un del resto impossibile vertice, si aprono, gravi corolle, all’infuori: sghebbi triangoli di legno grezzo; presunti supporti che, indenni da manualità artistica di sorta, “espongono” una calda superficie materica esteticamente godibile. L’intervento è trasferito all’interno; in questo spazio protetto che lo contiene dandosi a vedere; grafie linee colori lo ricoprono senza soluzione di continuità fra pavimenti e pareti, omologati sotto il segno della pittura: suolo vegetazione cielo in una stanza”.

(Stelio Rescio, *Non c’è più religione*, Ottobre 1984)

VI. Beppe Schiavetta.

Siamo ormai nell’empireo. Stiamo trasferendo il “santuario” di Stonehenge nell’Alta Langa. Non ci sono più barriere, non c’è più ritegno, “non c’è più religione” secondo Rescio.

Una operazione del genere, a ben vedere folle, solo tu la potevi concertare, meglio commettere.

Intanto le pietre hanno un linguaggio. Lo dice quel personaggio colto, geniale, genialmente colto che fu Furio Jesi. Lo afferma nel suo libro, avvincente, *Il linguaggio delle pietre* appunto, edito da Rizzoli nel 1978.

Dal libro cito una frase di Giovanni Giustino Ciampini, giurista e archeologo romano vissuto tra il 1633 e il 1698. La cito nel tanto vituperato latino, dismesso persino dalla Chiesa, e chi non sa il latino se la faccia tradurre dai leghisti, unici umanisti superstiti tra i nostri politici. Nei suoi *Vetera Monumenta*, il Ciampini scrisse: “Habent saxa, aera, lapides, et quaecumque vetusta monumenta quemadmodum voces suas.”

Il “santuario” di Stonehenge, quindi, in formato domestico, familiare, perché non vogliamo essere oppressi da gigantismi. In Langa ci vuole misura, specie nella Langa “povera”, contadina e pastorale, proprio quella delle *Masche* “tue” e di Marì, quella dove anche i nomi dei luoghi indicano secchezza (Gottasecca), sono spinosi e urticanti (Prunetto), offrono separatezza e riserbo (Monesiglio, “mio esilio”), aprono orizzonti marini (Monbarcaro), innalzano mura e torri (Murazzano).

Le pietre, dunque, parlano. Io lo posso testimoniare, perché ne ho riempito il giardino – lapidi, manufatti di antichi lapicidi, un menhir, un piccolo sarcofago, grandi sassi di torrente (l’Orba) scesi, erratici, dal Tobbio (forse) – e ascolto i loro dialoghi, coltissimi o ameni, soprattutto d’estate, nelle notti di luna.

Parlano di per sé, le pietre. Tu, però, le hai fatte parlare una seconda volta, le hai provocate a narrare, hai pronunciato il verbo arcano, taumaturgico, *effeta*. Con i colori, con le immagini, con la capacità di esprimere che i colori danno alle immagini.

Hai rivelato le tue potenzialità sciamaniche, di *Masca* ligure trapiantata in Langa. Che la tua pittura non sia solo pittura era noto, ma qui, a Bergolo, hai dimostrato che la pittura può diventare, per incantesimo, gioco, esorcismo, premonizione, profezia, divinazione e, infine, ancora gioco. Sei, in ultima analisi, uno stregone ludico più che un profeta biblico. Si sta verificando quella sorta di biografia “a venire” scritta da Gigi Fontana nel 1984: “Beppe Schiavetta è nato nel 1949. Preso dalla febbre della pittura come da una febbre dell’oro, triangola con macchie di colore la mappa di un suo personale *klondike*. Approda alla torre del mezzano, fra le colline di Stella S. Martino (Savona), dove scrive coni, raggi, piramidi, quinte e fondali su tele e legni: il diario-progetto del suo prossimo futuro”.

Le *Masche* sono, almeno per ora, il tuo prossimo futuro.

VII. Le *Masche* di Bergolo (il progetto)

Si tratta di una installazione di tipo concettuale, da realizzare all’aperto,, che si compone di nove pietre di diversa altezza e morfologia; disposte a tre a tre su tre cerchi concentrici – tre numero perfetto e semantico con relativi multipli -, tali da formare una sorta di “santuario” (alla Stonehenge, come si è anticipato) o di “castelliere” (tipo Colle Joben o Colle S. Pietro di Fiè, in Trentino-Alto Adige), o, più semplicemente, un “cromlech” (complesso di menhir disposti per l’appunto in cerchi e semicerchi), ripercorrendo a ritroso, seppure in modo approssimativo, l’oscura civiltà dei megaliti. Civiltà che si presta a molteplici e non univoche interpretazioni. Scrive Furio Jesi: “Questi monumenti, dei quali – già per il fatto di chiamarli “megaliti”, dunque ‘grandi pietre’ – cogliamo innanzitutto il carattere di *pietre*, sono segni, cose che parlano, pietre che parlano. Cosa dicono? Dicono se stesse, esibiscono la loro presenza e la loro assenza; dicono dunque: *pietre*...”. Questa premessa lapalissiana apre a ipotesi e a concezioni più profonde e complesse: “Segni di un autonomo linguaggio delle pietre, i monumenti megaliti sono però segni di una lingua umana: quella di chi li ha edificati e, per parlare, ha

appunto usato pietre. Tra il linguaggio delle pietre e la lingua – o le lingue – degli uomini che si servirono di pietre esistono forse un'interrelazione, un intreccio; forse, la lingua degli uomini che si servirono di pietre si è in qualche modo, enigmaticamente, arricchita del linguaggio delle pietre: questo è il vero *segreto dei megaliti*.”

Sempre Jesi, riferendo un'ipotesi di Mircea Elide, propone che “l'interrelazione, l'intreccio fra il linguaggio delle ‘cose’ pietre e il linguaggio delle ‘cose’ uomini, si siano compiuti nell'ambito di quello che, dal punto di vista degli uomini, è il rapporto fra vita e morte, fra organico e inorganico, fra immortalità consistente nell'essere coinvolti in un ciclo perennemente ripetuto di mutamenti e immortalità consistente nel non mutare mai.”

Pur nella loro consistenza misterica, i megaliti hanno risposto, al di là di ogni teoria, anche a esigenze funzionali: abitazioni, sepolture, luoghi di culto, orologi solari, calendari, eccetera. Nessuna valenza pratica nel progetto di Beppe, costruttore di “piccoli” megaliti, se non quella di realizzare un *concetto* ovviamente di natura estetica, alla stregua del *Giardino della mia infanzia* o dell'*Incasinato Diedro*, stimolato dall'influsso fascinoso del luogo (la collina del cimitero di Bergolo che spazia a 360° sul mondo) e dall'aggallare di “presenze” esoteriche (le *Masche*). Le *Masche*, Beppe, sono il tuo prossimo futuro. Anche perché le tue *pietre-masche* si caricano di una loro funzione umana: quella di non eludere gli interrogativi dell'esistenza, fra l'essere e il non essere, il divenire pur nella staticità, la morte o semplicemente l'assenza, la sopravvivenza nelle sue svariate forme o il nulla.

VIII. Le *Masche* di Bergolo (gli studi).

“Masken! Masken! Das man Eros blende“. Giaime Pintor traduce dalle ultime poesie di Rilke: “Eros! Eros! Maschere, accecate / Eros. Chi sostiene il suo fiammante / viso? Come il soffio dell' estate / alla primavera spegne i canti // di preludio. E nelle voci ascolta / ora l'ombra, e si fa cupo... Un grido.../ Egli getta il brivido indicibile / su di loro come un'ampia volta. // O perduto, o subito perduto! / Breve il bacio degli dei ci sfiora. / Altro è il tempo, e il destino è cresciuto. / Ma una fonte piange e ti accora.”

Non disdice trasferire in Langa, nella Langa “povera”, una scheggia di mito classico (Eros), di Mitteleuropa rilkiana con radici romantiche, pur velate di filoclassicismo teutonico, premonitrici di una stagione espressionista (*Maschere*, *Masche*) alla cui suggestione non si è sottratto l'informale.

Si direbbe che questa complessa alchimia, arricchita da una buona dose di etnologia langhiana, abbia influenzato Schiavetta, solo apparentemente portato alla semplificazione ma ricco di intrichi consci, subconsci, inconsci. Le *Masche*, queste e “altre”, caro Beppe – lo ripeto – sono il tuo prossimo futuro, come nella profezia del 1984.

Sul pianoro con cui culmina la collina del cimitero di Bergolo, di poco sotto a quel gioiello romanico della chiesetta di San Sebastiano, negli spaziosi *regards* sulle valli Bormida e Uzzone, guardiamo i tuoi fogli di *Masche*. Claudette occhiverdimare, Kristina

helvetica, tu, io, rappresi nelle immagini e nei colori dei volti-non-volti tracciati dalla fantasia brulicante e dalla resa istrionica e pirotecnica che ti appartengono.

Volti-non-volti, sindoni, veroniche, ma più ancora tracce, trame, sembianti sfatti o in disfacimento, orme, financo grumi di materia coagulati a presentare più che a rappresentare.

Presentano, dunque, non rappresentano. Evocano, come in una seduta medianica, macchie sull'intonaco di muri sbrecciati, nuvole in continuo divenire, ectoplasmi sulfurei, neri-pece, verdi-meconio, rossi-lavici, rugosi, graffianti fino a scalfire i polpastrelli che tentano di carezzare.

I volti-non-volti delle *Masche* sono un nostro corrispettivo, la denuncia della nostra decadenza, della nostra tarda e raggiunta estraneità, sono gli specchi oscurati, velati a lutto in cui, con fatica insonne, ci sentiamo rappresentati come dolenti Narcisi: "Specchi: nessuno cosciente ha descritto / cosa nasconda la vostra essenza. / Come crivelli di fiori fitti / siete voi specchi, intervalli gel tempo. // Voi che la sala deserta occupate - , / ampi al crepuscolo come selve... / Il lampadario, splendido cervo, / si aggira oltre la soglia vietata. // Talvolta grandi pitture siete. // Sembrano donne in voi trasfuse - , / altre sdegnosi non accogliete."

IX. Le *Masche* di Bergolo (la realizzazione)

Ci sorprende il plenilunio di luglio. Le stoppie perdono il loro splendore, si stanno opacando, anche sotto il lume di luna. Si stanno rinverdendo, verzicando, per le erbe che crescono in attesa delle prossime arature. La natura cambia il piumaggio, indossa la livrea autunnale. L'estate, a venti giorni dal solstizio, declina; le ore di luce s'abbreviano, la stagione vira verso la mutazione. Solo il *Catramone* resiste, tetragono, al girotondo delle stagioni: l'unica sua dimensione è l'atemporalità che sconfina nell'eterno.

Tre cerchi concentrici, dunque. Tre pietre su ogni cerchio: le più alte all'esterno, le più piccole, degradando, verso il centro. Poggiano su plinti di cemento interrati, e tutt'attorno crescerà il prato.

La maggiore delle pietre è orientata sull'asse che corrisponde al sorgere del sole nel giorno del solstizio d'estate, le altre sono posizionate a 120° rispetto la principale.

Su ogni pietra l'intervento pittorico di Schiavetta: intervento minimale, poche tracce di colore a pena sufficienti a dare l'immagine, senza snaturare la bellezza intrinseca della pietra, della *Masca*.

Le *Masche*, del cui sembiante si è scritto, restano quindi semplici apparizioni, evocazioni segniche, stenografiche.

Il materiale usato è composto da colori acrilici sintetici impastati con polveri di quarzo e collanti. Viene applicato, perlopiù assecondando le fessure, le asperità del sasso, con il pennello o con le dita. E' un materiale molto plastico che aderisce e fa corpo con la pietra, mineralizzandosi, vetrificandosi. Successivamente viene protetto con particolari vernici da esterni che ne assicurano l'integrità da ogni agente atmosferico.

Beppe, in seguito a esperimenti fatti nel tempo, ne garantisce l'efficacia e la durata. Le pietre di Bergolo, con le loro gemmazioni di materia cromatica cristallizzata, si apparentano come effetto visivo e tattile con le statue-menhir di Lagundo o con alcune statue-stele della Lunigiana e i loro graffiti simbolici.

Malgrado tali affinità, è necessario riaffermare l'estraneità, nelle intenzioni dell'artista, di ogni destinazione religioso- culturale dell'operazione. Si tratta - è necessario ripeterlo - di un intervento estetico-concettuale a tipo di installazione in ambito naturale, con, al massimo, qualche spunto esoterico. Resta, in tutta la sua rischiosa autorevolezza, il fascino incombente del piccolo tempio romanico, tagliato nella pietra come un diamante, esempio di misura e di giustezza.

X

Ho avuto la sorpresa di una luna bambina color albicocca e, all'alba, due cespi fioriti di malva e di fiordaliso, tenerissimi.

Nella rugiada estiva del plenilunio, unica speranza di sopravvivenza che ci resta, immagino (mi configuro), favoleggio l'*acrocoro* di Bergolo nel velluto notturno, sotto un cielo di galassie – l'*acrocoro*: il tempietto romanico, il cimitero, il *cromlech* delle *Masche* di Schiavetta con il pensiero a Ezra Pound.

Mi rileggo alcuni versi giovanili di Cesare Pavese che, in questo frangente, mi soccorre: "Infinito stellato, tu, la notte alla mente / che ti sta ansiosa dici che sei il mistero; / il giorno effimero ti nasconde allo sguardo, / il giorno che è nulla nell'immenso tuo, / il giorno che è tutta la vita dell'uomo. / Infinito oscuro, stellato, / solo al tuo silenzio comprende l'uomo / che tra un'eternità tu gli sarai ancora un mistero, / sempre un mistero."

Giugno- luglio '03

Dino Molinari